Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

Fondazione CARLO MARIA MARTINI
pro veritate adversa diligere

Dialoghi sulla dignità

Migranti

Testi di Carlo Maria Martini
e Amartya Sen

DIALOGHI

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli
Via Giandomenico Romagnosi, 3
20121 Milano
Tel. +39 02874175
www.fondazionefeltrinelli.it
segreteria@fondazionefeltrinelli.it

Fondazione Carlo Maria Martini
Piazza San Fedele 4
20121 Milano
Tel. +39 02863521
www.fondazionecarlomariamartini.it
segreteria@fondazionecarlomariamartini.it

DIALOGHI

La Fondazione Giangiacomo Feltrinelli è uno dei maggiori centri europei di documentazione e di ricerca nell'ambito delle discipline storiche e delle scienze politiche, economiche e sociali. Possiede un ricchissimo patrimonio di libri, periodici e manoscritti che riguardano la storia nazionale e internazionale dall'Età moderna a oggi.

Uno dei compiti della Fondazione è quello di promuovere la condivisione di questo patrimonio e di farne occasione di crescita per un pubblico quanto più possibile allargato, in un'epoca in cui la cosiddetta società della conoscenza è l'obiettivo, per ora solo dichiarato, di una comunità di individui in divenire, consegnati a uno scenario di forti instabilità e grandi occasioni di metamorfosi entrambe legate ai suoi caratteri di multiculturalità e plurilinguismo.

Ricavati dal ricco patrimonio della Fondazione, tratti dai passaggi meno noti dei classici più frequentati, da scritti meno conosciuti o da vere e proprie riscoperte bibliotecarie, gli e-book della collana "Dialoghi" offrono una proposta di lettura sintetica e spesso inconsueta nel dibattito corrente: un primo stimolo per ulteriori occasioni di scambio e confronto tra "noi" e gli "altri". E forse anche tra noi e noi stessi.

Dialoghi sulla dignità

Il pensiero teologico e il pensiero secolarizzato hanno bisogno di ritrovare dei percorsi comuni di riflessione, delle parole condivise con cui provare a descrivere un progetto di vita comune. Riflettere sul tema della dignità declinato intorno a concetti di migranti, cittadini e persone è un compito imprescindibile e sfida per chi voglia davvero impegnarsi a costruire qualcosa e non sia invece impegnato solo a ergere muri per la difesa dell'esistente.

Nell'ambito di Bookcity Milano 2013, la **Fondazione Giangiacomo Feltrinelli** e la **Fondazione Carlo Maria Martini** hanno organizzato tre serate di riflessione sul tema della dignità a partire da testi del cardinale Carlo Maria Martini, Zygmunt Bauman, Cesare Beccaria, Amartya Sen.

Si ringraziano autori ed editori per la gentile autorizzazione alla pubblicazione dei testi.

Carlo Maria Martini

I NODI CULTURALI DEL DIALOGO IN UNA SOCIETÀ DI IMMIGRAZIONE[1]

L'immigrazione nella Scrittura

Mi sembra utile partire, per questa mia riflessione, dalla Scrittura.

Il tema dell'immigrato, infatti, percorre tante pagine bibliche: dalla migrazione di Abramo («Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre verso il paese che io ti indicherò»: *Gn 12,1)* alla discesa della famiglia di Giacobbe in Egitto *(Gn 47,27),* alla forzata trasmigrazione del popolo in Babilonia *(2 Re 17, 5),* alla fuga di Gesù in Egitto *(Mt 2,13)* e alla dispersione dei cristiani da Gerusalemme dopo la morte di Stefano *(At 8,1)*.

Perciò nella Bibbia troviamo una molteplicità di riflessioni sia sulla condizione di straniero o di immigrato, che vive il popolo d'Israele, sia sulla condizione dei forestieri che, a diverso titolo, vengono a vivere in mezzo al popolo di Dio.

Il collegamento tra queste due condizioni (quella di Israele emigrante presso altri popoli e quella dei migranti in Israele) è presente nel testo sintetico del Libro del Deuteronomio: «(Il Signore) rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama il forestiero

---

[1] Tratto da: Carlo Maria Martini, ***Non temiamo la storia***, Centro Ambrosiano-Edizioni Piemme 1992

e gli dà pane e vestito. Amate dunque il forestiero, perché anche voi foste forestieri nel paese d'Egitto» *(Dt 10, 18-19).*

Queste parole riassumono bene pure l'atteggiamento etico fondamentale di accoglienza, di attenzione, di solidarietà che la Scrittura raccomanda verso l'immigrato di ogni tipo e ci dispensa dall'entrare nell'esposizione dell'ampia dottrina biblica al riguardo.

Richiamo soltanto la varietà del vocabolario biblico in proposito: *zaar*è lo straniero che abita fuori dei confini di Israele, e così pure *goìm; nokri*è lo straniero che si trova tra un popolo momentaneamente, di passaggio; *gheer,* lo straniero che si ferma un po' più a lungo nel paese: *toshav*è lo straniero residente stabilmente in un paese.

Tale varietà dice le diverse esperienze che il popolo vive e si collega anche al cammino progressivo di scoperta del mistero di Dio sul volto dello straniero, cammino che ha il suo culmine nella parabola evangelica del samaritano, dove lo straniero ferito appare come il prossimo da privilegiare (cf. *Lc 10, 30-37);* nel Vangelo di Matteo Gesù stesso si fa riconoscere come lo straniero: «Ero forestiero e mi avete ospitato» *(Mt 25,35).*

Il dinamismo biblico, dunque, ha il suo punto di partenza in *Dt 10* - «Il Signore ama il forestiero» - e giunge fino a *Mt 25* - Gesù è il forestiero -.

Le condizioni sociali che caratterizzano le attuali emigrazioni

Un tempo l'uomo si muoveva prevalentemente al seguito di imprese militari o in conseguenza delle stesse, oppure veniva spinto lontano da carestie o calamità di vario genere. I suoi spostamenti avvenivano per lo più in territori non troppo distanti da quello di origine.

Lo sviluppo tecnico e industriale di questo secolo ha comportato due fenomeni nuovi: il bisogno crescente di mano d'opera in alcune nazioni e una facilità agli spostamenti su lunghe distanze.

Inoltre, il perdurare di un grave stato di povertà in molti paesi del sud del mondo, ha innescato un moto trasfusionale di persone da una parte all'altra del globo.

Accanto ai fattori economici, vi sono poi stati anche conflitti di grande portata, che hanno generato milioni di uomini in fuga o espulsi dalla patria perché diversi per idee politiche o religiose o per caratteri etnici.

Non pochi paesi della vecchia Europa hanno, così, dovuto fare i conti con una massa di uomini e donne sui quali generalmente avevano esercitato prima un dominio coloniale ed economico.

Si pensi, per esempio, al contingente magrebino in Francia, agli indo-pakistani in Gran Bretagna e, per stare più vicini a noi, agli abitanti del Corno d'Africa per l'Italia.

Di conseguenza, sono scattati meccanismi giuridici di contenimento, ciò che comporta sempre anche l'emergere di sacche di clandestinità e di illegalità.

Si sta verificando, così, in Europa un cambiamento di fisionomia; mutano le caratteristiche di individuazione del volto europeo. Lo coglie anche l'opinione pubblica nell'accendersi in qualche paese di discussioni e polemiche su che cosa sia «nazionalità»; in altri prende corpo il timore che la multirazzialità soppianti il senso tradizionale di compattezza sociopolitica e culturale; in altri ancora la concentrazione di immigrati in alcuni luoghi sta suscitando violenti scontri e dimostrazioni.

È interessante notare che non tutte le comunità immigrate suscitano le stesse reazioni o sollevano gli stessi timori di «alternativa culturale». Valga per tutti l'esempio in Italia della

comunità filippina, molto numerosa tra l'altro, che viene facilmente accettata senza obiezioni.

Sembra dunque che si vada, di fatto, verso una distinzione tra culture più o meno «resistenti» e culture più o meno integrabili o addirittura solubili, per non parlare poi di fenomeni di affrettata e quasi mimetica identificazione con la cultura dominante del paese, a cui fanno da contrasto fenomeni di voluta differenziazione, fino alla provocazione.

Non c'è solo un problema di qualità culturale, di culture più o meno capaci di entrare in un processo di integrazione. Vi è anche un problema di quantità di presenza. E qui gioca il fattore demografico. Infatti, il *trend* di accrescimento di molte comunità immigrate supera di gran lunga quello europeo, attestato in molti luoghi su una crescita zero.

Unendo le due considerazioni precedenti, si potrebbe affermare che l'elemento «resistenza all'integrazione» e l'elemento «crescita demografica» faranno sì che una cultura immigrata costituirà un fattore di novità con probabili incidenze innovative nel tessuto sociale e culturale generale.

[…]

Una sfida a costruire una convivenza civile

Forse, per la prima volta in epoca moderna, c'è la possibilità di edificare una convivenza civile che non nasca sulla contrapposizione. E la sfida a costruire una società senza nemici, senza avversari, una società in cui le diversità si riconcilino e si integrino.

In questa prospettiva ideale, anche i massicci fenomeni immigratori non costituiscono necessariamente una minaccia per l'identità nazionale di un popolo; piuttosto, possono essere una *chance* per ripensare la vita personale delle comunità di interi

paesi, in chiave meno isolazionistica e più aperta e capace di novità.

Il vecchio mondo commetterebbe un grave errore se non accogliesse fino in fondo la provocazione di questa nuova presenza che sembra non volerne sapere di «inculturazione».

L'Europa infatti ha davanti a sé tre risposte possibili: può tentare di far finta di nulla, ignorando il problema (ma ciò non potrà durare a lungo e farà scoppiare inevitabilmente conflitti); oppure può dirsi autosufficiente e sospingere sempre più nel ghetto le culture non omologhe, limitandone la presenza, nei limiti del possibile; oppure può scegliere di diventare l'alveo di un incontro di portata epocale.

Se si accetta questa sfida, che coinvolge tutti (e perciò interpella anche le chiese), sarà necessario badare anzitutto ai seguenti punti:

a) Occorrerà imparare a vivere in un contesto culturale plurimo.

b) Bisognerà, da parte dei credenti, allenarsi a scrutare nel «vicino diverso» l'opera dello Spirito santo che tutto conduce verso la comunione e l'unità.

c) Sarà necessario acquisire un'ottica di baricentri del mondo che ubbidisca non a criteri meramente economici, bensì a criteri di profonda umanità. Si tratterà, dunque, di mettere il peso dei valori là dove sono i veri valori umani e umanizzanti.

d) Dovremo riconoscere che lo statuto delle nostre società non ha necessariamente raggiunto il più alto livello di civiltà possibile e che la nostra strada non è necessariamente l'unica.

e) Infine, per quanto riguarda più in particolare la cultura islamica, occorrerà vedere nella sua presenza tra noi una sfida e un banco di prova per farci ripensare a temi che parevano acquisiti, come «laicità» e «secolarità», «diritti dell'uomo» nel senso derivato dalla rivoluzione francese e «compatibilità» dei sistemi vigenti economico-politici con la crescita dell'uomo.

Sono tante le nostre realtà che ricevono, così, provocazione e stimolo. Il *mondo della scuola* deve ritornare a essere il luogo della «vita con gli altri», della «condivisione culturale», dove tutti i piccoli sperimentano l'accoglienza della società. La *legge* è provocata a uscire dal tecnicismo giuridico e a riconquistare spazi di più intensa moralità. La *famiglia* e il *ruolo della donna* saranno posti in un confronto con altri modelli che li stimoleranno nelle loro potenzialità originarie.

Se tutto ciò e altro ancora è quanto noi siamo chiamati a considerare, è evidente che anche il mondo islamico dovrà riflettere sulle sue modalità di presenza e sul suo modo di porsi nei luoghi originari della sua cultura.

[…]

La proposta cristiana nella concretezza della situazione

Anzitutto è necessario trovare l'atteggiamento giusto di fronte al fenomeno che stiamo vivendo in Europa e che, probabilmente, nei prossimi dieci anni vedrà un ulteriore accrescimento.

Tale atteggiamento consiste in una *scelta di intelligenza profetica.* Occorre leggere in ciò che stiamo vivendo non una fatalità, non un disturbo a cui bisognerà provvedere tra tanti altri, ma una grande occasione etica e civile, una formidabile *chance* per il nostro futuro e per quello dell'Europa intera.

Ci viene offerta la possibilità di un salto di qualità nella convivenza europea, un appello etico per un rinnovamento della nostra mentalità un poco invecchiata e raggrinzita, per un rinnovamento del nostro modo di essere, uno stimolo a invertire la rotta della nostra decadenza nel consumismo e nella facile soddisfazione per quanto possediamo.

A tale scelta profetica, che consiste nel porci di fronte al fenomeno con coraggio creativo, c'è un'alternativa, è vero: quella

di subire il fenomeno. Non potendolo bloccare del tutto lo si subisce, lo si argina o, al massimo, lo si ignora. Quest'alternativa, tuttavia, non è costruttiva e darebbe luogo solo a ghetti e a violenze.

Noi abbiamo dunque una sola scelta, profetica: prenderci a cuore questa realtà non come un peso in più che dobbiamo sopportare, bensì come un grande appello della Provvidenza. E certamente un'occasione straordinaria che il mistero della storia, guidato da Dio, ci ha offerto per gli ultimi tempi del secondo millennio. Sta a noi accoglierla nella maniera giusta.

La necessità del discernimento

Si tratta di non considerare la situazione globalmente, confusamente, ma di valutare con saggio discernimento l'estrema diversificazione dei fenomeni appartenenti al tema della mobilità umana, per porsi in maniera adeguata e corretta di fronte a ciascuno di essi. Altra è, infatti, ad esempio la mobilità determinata dalla libera scelta degli interessati, altra è la mobilità che nasce da una costrizione, di qualunque natura essa sia: ideologica, politica, economica.

È, quindi, necessaria un'attenta discrezione per vedere che cosa in tutto questo è fattore di promozione e di elevazione dell'uomo e va quindi sostenuto, e che cosa, invece, è segno di un'involuzione e va quindi contrastato e ricondotto a una misura più ordinata.

Anche la nota già citata della Commissione ecclesiale «Giustizia e pace» della CEI affronta con una descrizione particolareggiata e con spirito di discernimento il problema delle migrazioni (cf. *nn. 6-10).* Da parte mia vorrei solo ricordare, a titolo esemplificativo, come ci sia un fenomeno migratorio che ha alla sua origine fattori positivi, tra cui Io sviluppo tecnico ed economico, le mutate relazioni tra i popoli e le nazioni, i rapporti più ampi di

interdipendenza, la ricerca di nuove prospettive economiche, le collaborazioni a livello scientifico e universitario.

D'altra parte, continuano a sussistere immigrazioni causate da situazioni difficili o addirittura inaccettabili.

Di fatto le motivazioni che spingono molti a lasciare la loro terra sono spesso drammatiche e si possono ricondurre a un'insostenibile situazione politica nel paesed'origine, accompagnata spesso da gravi problemi economici, quali la fame, la siccità, l'aumento costante del debito pubblico, il crollo del prezzo delle materie prime, l'assoluta mancanza di investimenti produttivi.

Emigrazione: una libera scelta

Di fronte a fenomeni così diversi, occorre sottolineare che, pur rimanendo il diritto generale di ogni uomo all'immigrazione, essa non dovrebbe mai essere in linea di principio la conseguenza di una coazione. Di solito queste immigrazioni non risolvono i problemi del paese di partenza, anzi talora li aggravano, privandoli di forze e di energie necessarie, E, quindi, soltanto nel quadro di un ordine economico globale che promuova lo sviluppo di tutti i paesi che va considerato anche il fenomeno dell'immigrazione.

Tale fenomeno non può mai essere considerato come il rimedio alla condizione miserabile dell'uno o dell'altro paese.

Così facendo si chiudono gli occhi verso le cause, mentre si cerca di operare in qualche modo per effetti dolorosi che, perdurando le cause, non diminuiranno neppure in avvenire.

Dobbiamo, dunque, richiamare il dovere delle nazioni più sviluppate di promuovere il bene comune dell'autentico sviluppo in quelle sottosviluppate. Ma tale dovere riguarda le stesse nazioni più deboli che sono chiamate a essere esse stesse artefici del

proprio sviluppo e non possono provvedervi semplicemente rimandando numerosi loro cittadini fuori dei confini della nazione.

La salvaguardia dei diritti umani

In proposito si è espressa recentemente la Conferenza episcopale tedesca: «Gli uomini di tutte le razze e popoli sono figli di Dio e redenti da Gesù Cristo. Malgrado la diversità del colore della pelle e della nazionalità appartengono alla medesima natura umana. Essi formano, antecedentemente a ogni pattuizione e mutua accettazione, un'unità preesistente dal punto di vista spirituale, morale, giuridico ed economico». Sono affermazioni che ci rinviano alla grande realtà dei diritti fondamentali di ogni persona umana, che costituiscono oggi lo strumento necessario per un dialogo internazionale e per un approccio al problema che sia davvero comune a tutti e non permetta scappatoie o sotterfugi.

Qualunque siano le condizioni generali, dunque, a ogni migrante - per qualsiasi motivo egli abbia emigrato, volontariamente o per coercizione - devono essere riconosciuti i diritti fondamentali di. ogni altra persona umana. E devono essere riconosciuti nella stessa misura in cui lo sono ai cittadini del paese nel quale viene a stabilirsi. In questa logica molto esigente e gravida di conseguenze sarebbe giusto arrivare a precisare una «Carta dei diritti del migrante» da affidare ai governi perché adeguino a essa le loro legislazioni e i loro interventi.

Volendo tentare un primo sommario elenco di tali diritti, ricorderei:

- diritto alla vita, alla libertà, alla sicurezza;
- diritto al ricongiungimento familiare;
- diritto alla casa;
- diritto al lavoro;
- diritto all'assistenza e alla salute;
- diritto all'istruzione;

- diritto alla propria identità culturale, alla propria lingua, al proprio patrimonio culturale e spirituale;
- diritto di associazione;
- diritto al trasferimento del denaro;
- diritto di partecipazione alla vita pubblica;
- diritto all'asilo politico;
- diritto alla protezione dalla discriminazione razziale;
- diritto alla libertà religiosa.

Questa lista di diritti non è che una conseguenza logica dei principi affermati più sopra e ciò che mi colpisce maggiormente è la distanza tra quanto si elenca e la condizione concreta di gran parte degli immigrati nei diversi paesi. Il che significa, in primo luogo, che la percezione pratica dell'affermazione dei diritti umani stenta a penetrare nelle coscienze, nella pratica quotidiana dei cristiani, nella legislazione, nella burocrazia; in secondo luogo significa - è una parola che vorrebbe essere di saggezza - che occorre prevedere un cammino graduale, un cammino che senza rinnegare nulla di quanto riguarda i principi assoluti, tenti ogni possibile realizzazione, evitando clamorose prese di posizione seguite da umilianti insuccessi.

Nel campo dei diritti umani valgono non soltanto le parole o le affermazioni solenni, ma pure le realizzazioni progressive nelle quali, pur misurando la distanza dalla mèta, si vede come concretamente ci si stia avvicinando a un ideale di maggiore giustizia sociale e fraternità.

Amartya Sen

A PROPOSITO DI MULTICULTURALISMO[*]

Nel mondo contemporaneo c'è una forte richiesta di multiculturalismo. È un concetto abbondantemente citato in sede di elaborazione delle politiche sociali, culturali e politiche, specialmente in Europa occidentale e in America. Non è sorprendente, considerando che l'incremento dei contatti e delle interazioni globali, e in particolare dei movimenti migratori di massa, ha portato pratiche diverse di differenti culture a vivere una accanto all' altra. L'esortazione ad «amare il prossimo tuo» è accettata in modo generalizzato quando il prossimo conduce, in linea di massima, il tuo stesso genere di vita ma per amare il prossimo tuo ora bisogna necessariamente interessarsi ai diversissimi stili di vita praticati da chi ci vive accanto. La natura globalizzata del mondo contemporaneo non consente il lusso di ignorare i difficili interrogativi posti dal multiculturalismo.

L'argomento di cui intendo parlare - le teorie sull' identità e il loro rapporto con la violenza nel mondo - è strettamente legato alla comprensione della natura, delle implicazioni e dei meriti (o demeriti) del multiculturalismo. Esistono, direi, due approcci fondamentalmente distinti al multiculturalismo, uno dei quali si concentra sulla promozione della diversità come un valore in sé; l'altro approccio si concentra sulla libertà di ragionamento e di decisione, e celebra la diversità culturale nella misura in cui essa è liberamente scelta (per quanto possibile) dalle persone coinvolte. Questi temi rientrano in un approccio di ampio respiro al

---

[*] Tratto da Amartya Sen, ***Identità e violenza***, Laterza, Roma-Bari 2006.

progresso sociale in generale - «lo sviluppo come libertà» - che ho cercato di perorare in altre occasioni. Sono tuttavia questioni che richiedono un esame più approfondito, nel contesto specifico della valutazione della pratica del multiculturalismo ai giorni nostri, in particolare in Europa e in America.

Una delle questioni centrali è il modo di vedere gli esseri umani. Devono essere classificati in base alle tradizioni ereditate (in particolare alla religione ereditata) dalla comunità in cui sono nati, dando per scontato che quella identità non scelta abbia automaticamente la priorità su altre affiliazioni legate alla politica, alla professione, alla classe, al genere, alla lingua, alla letteratura, ai coinvolgimenti sociali e a molte altre cose? Oppure devono essere considerati individui dalle tante affiliazioni e associazioni, sulla cui importanza e priorità sono loro stessi a dover prendere una decisione (e ad assumersi le responsabilità che derivano da una scelta ragionata)? E ancora: dobbiamo valutare la bontà di un sistema multiculturale da come «lascia in pace» gli individui di origine culturale differente, oppure da come mette in grado questi stessi individui, attraverso le opportunità sociali di istruzione e partecipazione alla società civile e al progresso politico ed economico del paese, di compiere scelte ragionate? Sono interrogativi cruciali, che non possono essere ignorati se si desidera una valutazione corretta del multiculturalismo.

[…]

Negli ultimi anni, il multiculturalismo si è guadagnato sempre più spazio in quanto valore importante o, volendo essere più precisi, in quanto slogan efficace (dal momento che i valori che .esprime non sono del tutto chiari). La fioritura simultanea di diverse culture all'interno dello stesso paese o della stessa regione può essere giudicata una cosa importante di per sé, ma molto spesso i fautori del multiculturalismo lo difendono sostenendo che

esso sia una condizione necessaria per la libertà culturale. È un'affermazione che dev' essere esaminata in modo più approfondito.

L'importanza della libertà culturale dev'essere distinta dalla celebrazione di ogni forma di eredità culturale, senza curarsi se le persone coinvolte sceglierebbero quelle particolari pratiche se fosse data loro l'opportunità di sottoporle ad analisi critica e di conoscere adeguatamente altre opzioni e altre scelte esistenti. Anche se si è discusso molto, negli ultimi anni, del molo importante e capillare dei fattori culturali nella vita sociale è nello sviluppo umano, l'attenzione si è tendenzialmente concentrata, esplicitamente o implicitamente, sull'esigenza della conservazione culturale (ad esempio, il mantenimento di stili di vita conservatori da parte di individui che non sempre accompagnano il proprio trasferimento geografico in Europa o in America con un adattamento culturale). La libertà culturale può includere, fra le altre priorità, la libertà di contestare 1'adesione automatica alle tradizioni antiche, quando le persone - in particolare i giovani - vedono una ragione per cambiare il proprio modo di vivere.

Se la libertà dell'uomo di prendere decisioni è importante, allora devono essere considerati importanti anche i risultati di un esercizio ragionato di tale libertà, invece di negarli attribuendo dall' alto la precedenza a una conservazione culturale che non può essere messa in discussione. Il nesso critico è la possibilità di prendere in considerazione opzioni alternative, di comprendere quali scelte siano coinvolte in questa decisione, e quindi di stabilire in modo ragionato che cosa vogliamo.

È necessario, naturalmente, riconoscere che la libertà culturale è messa a rischio quando una società non consente a determinate comunità di perseguire uno stile di vita tradizionale che i membri di quella comunità sceglierebbero liberamente di seguire. La repressione sociale di determinati stili di vita - degli

omosessuali, degli immigrati, di particolari gruppi religiosi - è comune in molti paesi del mondo. L'insistenza nel volere che gay e lesbiche vivano come gli eterosessuali, o facciano in modo di starsene ben nascosti, non è soltanto una richiesta di uniformità, è anche una negazione della libertà di scelta. Se la diversità non è consentita, molte scelte diventano impraticabili. Consentire la diversità può essere di grande importanza per la libertà culturale.

Permettere agli individui di vivere come vorrebbero (invece di vincolarli alla tradizione vigente), incoraggiandoli a farlo, può essere un grande stimolo per la diversità culturale. La libertà di perseguire stili di vita differenti nelle abitudini alimentari, per fare un esempio, o nella musica, può rendere una società più variegata dal punto di vista culturale, proprio come risultato dell' esercizio della libertà culturale. In questo caso, l'importanza della diversità culturale - per strumentale che sia - discenderà direttamente dal valore della libertà culturale, perché la prima sarà conseguenza della seconda.

La diversità, inoltre, può giocare un ruolo positivo accrescendo la libertà anche di quegli individui non direttamente coinvolti. Ad esempio, una società culturalmente variegata porterà benefici agli altri mettendo a loro disposizione un' ampia gamma di esperienze, mettendoli nella posizione di usufruirne. Una dimostrazione di questo assunto è la ricca tradizione musicale afroamericana, che affonda le sue radici in Africa e si è sviluppata in America: oltre a contribuire a migliorare la libertà culturale e l'autostima degli afroamericani, ha anche accresciuto le opzioni culturali di tutti (afroamericani o no), arricchendo il panorama culturale dell' America e del mondo.

Se concentriamo però la nostra attenzione sulla libertà (inclusa la libertà culturale), allora l'importanza della diversità culturale non può essere assoluta, ma deve variare coerentemente ai suoi legami causali con la libertà umana e al suo peso nei

processi decisionali dei singoli individui. Il rapporto fra libertà culturale e diversità culturale non è necessariamente definito in modo uniforme. Per esempio, il modo più semplice per avere diversità culturale può essere, in determinate circostanze, la perpetuazione generalizzata di tutte le pratiche culturali preesistenti presenti in un dato momento (ad esempio, gli immigrati di prima generazione possono essere indotti a perpetuare i propri antichi e immutabili metodi e abitudini, e scoraggiati - direttamente o indirettamente - dal modificare anche minimamente il proprio schema di comportamento). Ciò significa che, in nome della diversità culturale, dovremmo sostenere il conservatorismo culturale e chiedere alla gente di rimanere attaccata al proprio retroterra culturale, senza cercare di prendere in considerazione l'idea di passare ad altri stili di vita, anche nel caso in cui si trovino buone ragioni per farlo? La negazione della scelta, implicita in questa linea d'azione, ci condurrebbe istantaneamente a contraddire la libertà, a cercare metodi e strumenti per impedire la scelta, che alcuni potrebbero voler fare, di vivere in modo diverso.

Ad esempio, nelle famiglie di mentalità tradizionale immigrate in Occidente, può capitare che i membri più anziani tengano sotto stretta sorveglianza le ragazze per paura che finiscano con 1'emulare lo stile di vita più libero della comunità dominante. La diversità, in questo caso, andrà a scapito della libertà culturale. Se la priorità è la libertà culturale, allora il valore attribuito alla diversità culturale deve assumere una forma condizionata. Il valore della diversità dipende quindi inevitabilmente dalla maniera esatta in cui tale diversità è definita e sostenuta.

Perorare la diversità culturale perché è quello che gruppi diversi di persone hanno ereditato dai loro predecessori non è palesemente un' argomentazione basata sulla libertà culturale (anche se a volte viene presentata come se fosse una tesi «pro-

libertà»). Nascere in una determinata cultura non è ovviamente una manifestazione di libertà culturale, e preservare ciò che ti è stato appiccicato addosso solo in virtù della nascita, difficilmente potrà essere, di per sé, un esercizio di libertà. Non si può giustificare nulla in nome della libertà se non si dà effettivamente alle persone l'occasione di esercitarla, questa libertà, o se quantomeno non si cerca di valutare attentamente in quale modo sarebbe esercitata un' opportunità di scelta qualora essa fosse resa disponibile. La repressione sociale può negare la libertà culturale, ma la violazione della libertà può venire anche dalla tirannia del conformismo, che rende difficile ai membri di una comunità optare per altri stili di vita.

DIALOGHI

John Locke, *Dalla lettera sulla tolleranza*

John Stuart Mill, *Intorno all'idea di libertà*

Voltaire, *Blasfemo*

Fondazione Carlo Maria Martini

La Fondazione Carlo Maria Martini nasce per iniziativa della Provincia d'Italia della Compagnia di Gesù con la partecipazione dell'Arcidiocesi di Milano.
Essa si propone di ricordare il Cardinale Carlo Maria Martini, promovendo la conoscenza e lo studio della sua vita e delle sue opere, e di tenere vivo lo spirito che ha animato il suo impegno, favorendo l'esperienza e la conoscenza della Parola di Dio nel contesto della cultura contemporanea.
In questa prospettiva, l'impegno della Fondazione si articola secondo alcune direttrici specifiche:

- raccogliere in un archivio le opere, gli scritti e gli interventi del Cardinale, promuoverne lo studio, incoraggiarne e autorizzarne la pubblicazione
- sostenere e alimentare il dialogo ecumenico, interreligioso, con la società civile e con i non credenti, unitamente all'approfondimento del rapporto indissolubile tra fede, giustizia e cultura.
- promuovere lo studio della Sacra Scrittura con un taglio che metta in gioco anche altre discipline, tra cui la spiritualità e le scienze sociali.
- contribuire a progetti formativi e pastorali che valorizzino la pedagogia ignaziana, soprattutto rivolti ai giovani.
- sostenere l'approfondimento del significato e la diffusione della pratica degli Esercizi Spirituali.

La Fondazione, con sede a Milano, opera su tutto il territorio nazionale e anche all'estero.

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

La Fondazione Giangiacomo Feltrinelli è uno dei maggiori centri europei di documentazione e di ricerca nell'ambito delle discipline storiche e delle scienze politiche, economiche e sociali. Fondata nel 1949 da Giangiacomo Feltrinelli come Biblioteca Giangiacomo Feltrinelli, trasformata poi nell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, costituita giuridicamente con DPR n. 423 del 27 aprile 1974.

La Fondazione Giangiacomo Feltrinelli è dotata di una biblioteca di oltre 200.000 volumi, 17.500 pubblicazioni periodiche, 1.500.000 di carte d'archivio, 20.000 fotografie, tutte dichiarate di notevole interesse storico. I temi e gli ambiti di ricerca proposti, promossi e sostenuti dalla Fondazione riguardano le grandi trasformazioni istituzionali, politiche, economiche e i movimenti collettivi che avevano costruito i percorsi della modernità e che, alla fine della seconda guerra mondiale, stavano ridisegnando gli equilibri geopolitici del mondo.

Membro di importanti associazioni internazionali, fra le quali la Human Development and Capability Association e l'International Association of Labour History Institutions (IALHI), la Fondazione Feltrinelli promuove e realizza convegni, seminari, colloqui internazionali, incontri, corsi, mostre e pubblicazioni, autonomamente o in collaborazione con istituzioni e enti nazionali e internazionali.

Il portale con i suoi circa 80.000 contatti all'anno fornisce strumenti di ausilio alla ricerca e mette a disposizione gratuita dei lettori risorse digitali, sia quelle che sono riproduzioni digitali del patrimonio, sia risorse native digitali, tra le quali ebook e papers di ricerca.

Dialoghi

Frammenti di una riflessione sul confronto tra identità, tratti dal patrimonio bibliotecario della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

2013

978-88-6835-110-6

Fondazione CARLO MARIA MARTINI

pro veritate adversa diligere